

## INTRODUZIONE

Tre dei quattro capitoli che formano il nucleo di questo libro sono versioni lievemente modificate di scritti già apparsi su riviste scientifiche anglofone ai quali si aggiungono un'introduzione e una conclusione.

Il primo capitolo del presente saggio esamina la poetica di Leonardo Sciascia (8 gennaio 1921 – 20 novembre 1989), imperniata sull'autoimmagine pubblica del 'guastatore', e presenta una visione dello scrittore molto più conservatore di quanto comunemente si creda. Il capitolo conclusivo affronta in modo ravvicinato l'ultimo decennio della carriera del racalmutese, vale a dire il periodo posteriore a *L'Affaire Moro*, durante il quale l'autore pubblica diverse raccolte saggistiche e inchieste – oltre a romanzi quali *Una storia semplice* e *Il cavaliere e la morte* – e progetta un saggio su Telesio Interlandi, ideologo della campagna discriminatoria degli anni Trenta e della legislazione antisemita del 1938.

Un apprezzamento estetico della scrittura di Sciascia esula dal presente studio monografico. Tuttavia, in questa sede preme ricordare che, nonostante il successo commerciale di Sciascia i suoi personaggi non hanno lo spessore psicologico del romanzo moderno del Novecento italiano (i.e., Gadda, Svevo, Morante, Moravia) e, per parafrasare la pur crociana affermazione di Binni, Sciascia manca «del dono profondo della grande poesia» (31). I suoi protagonisti tendono ad essere unidimensionali, incapaci di dubbi, crisi di coscienza, catarsi o, tantomeno, sviluppo interiore. Se questi personaggi sono portavoce della visione epistemologica dell'autore, essi non interrogano pienamente le loro «ragioni storico-personali» (Binni, 50) rimanendo refrattari a quella sincerità necessaria a scandagliare la coscienza interiore dell'esperienza autoriale.

Tuttavia, gli scritti di Sciascia «offr[ono] temi, moduli stilistici, forme di linguaggio» che «dispongono in direzione estetica elementi vivi della vita sociale, politica, culturale» che a loro volta ci permettono di recuperare «la realtà di un'epoca nella sua viva complessità problematica» (Binni, 31) attraverso una forma di mascolinità che critica l'ordine patriarcale ma non ne sovverte le premesse ideologiche nella proposta di visioni alternative. Tuttavia, è proprio questa creazione dell'autoimmagine pubblica dello scrittore come uomo autonomo ed indipendente ad oltranza, alfiere di una visione del mondo liberal-riformista da fondare o ritrovare e paradossalmente nostalgica di un mitico ordine perduto, che ha permesso a

Sciascia di influenzare l'opinione pubblica, specialmente la fascia dei lettori i cui riferimenti politici erano ancorati ai partiti di sinistra durante un arco trentennale di storia repubblicana. In questo senso, una ricostruzione della visione epistemologica che informa l'immagine di Sciascia come scrittore e intellettuale pubblico costituisce un significativo capitolo di storia degli intellettuali italiani del ventesimo secolo.

Lo stesso Sciascia ammetteva i limiti artistici della sua scrittura, notando di non avere «una grande fantasia creatrice» (Sciascia 1979a, 63). Si definiva «scrittore libellista», e si diceva contento se i suoi scritti resistevano «quei tre mesi che è la media di durata di un libro di oggi» (cit. Colura, 181)<sup>1</sup>. Piuttosto pensava all'attualità:

Non ho per fine di scrivere grandi libri. [...] Certo, mi auguro di venir letto, ma della posterità non m'importa nulla... (Dauphiné, 44),

proprio perché considerava i risultati letterari «assolutamente secondari» alle idee, i gialli e le inchieste di Sciascia sono sempre *pamphlets* (Ambroise 1989a, VII), e, come sottolinea Ambroise, con il passare degli anni «[...] narrare fatti di cronaca, episodi veri di cronaca nera [...] è una pratica di scrittura che in Sciascia acquista sempre maggiore rilievo» (1989b, XLI).

Allo stesso tempo, come scrive Chu, a Sciascia non sfuggiva il valore commerciale del giallo (68), genere letterario particolarmente idoneo, secondo lo stesso Sciascia, a far evadere il lettore dalla realtà e quindi più capace di influenzare, attraverso metodi 'morbidi', la visione della realtà storica. Il fatto, «trovato nella storia e nella cronaca», ossia la sua «materia saggistica», «assume i "modi" del racconto, si fa racconto» (Mauro, 1-2). E la prospettiva ideologica avanzata dal racconto – per il lettore che recepisce in maniera acritica – e quella proposta nei suoi numerosi saggi ed interviste si convalidano a vicenda.

Il secondo capitolo di questo studio, «L'onore, il "qualunquismo" e l'essenzialismo ne *L'antimonio*»<sup>2</sup>, è una disamina del fatalismo del protagonista di un'opera d'esordio, *L'antimonio*, che rispecchia la visione metastorica dell'identità siciliana di Sciascia. Proponendo una lettura de *L'antimonio* alla luce de *La sesta giornata* (uno scritto del 1956 che comprende un'importante dichiarazione di poetica), la cui inclusione non fu autorizzata dallo scrittore nell'edizione dell'opera omnia di Bompiani, questo capitolo isola prese di posizione che non solo si rivelano costanti in tutto l'arco

<sup>1</sup> Manteneva un ideale di lavoro caratterizzato da un ritmo quasi industriale di «tre o quattro cartelle al giorno [...] apportando poche correzioni e senza mai riscriverle» (Sciascia 1979a, 72), «un libro l'anno, quattro cartelle al giorno, per un totale di centotrenta pagine a stampa, diciamo tre mesi alla macchina da scrivere. Il resto dell'anno a pensarci su» (Sciascia 1980a, 140). In un'altra intervista, Sciascia afferma l'unico testo da lui rivisto prima dell'invio alle stampe è stato *Il cavaliere e la morte* (cit. Farrell 1995, 161).

<sup>2</sup> Già apparso in «Rivista di studi italiani», 26.1 (June 2008): 106-126.

della carriera di scrittore di Sciascia, ma informano sia le sue opere creative che i suoi saggi. La volontà del protagonista de *L'antimonio* di preservare il suo onore gli permette di evitare l'umiliazione pubblica relativa alle sue sfide al potere costituito e ai suoi tentativi di incrinare il potere stesso, in questo caso specifico, il fascismo. Al contempo, la preservazione dell'onore protegge il protagonista dalla vergogna, un sentimento che non ha origine nel contesto sociale ma è bensì di natura intrapsichica, il risultato di compromessi e atti di sottomissione destinati a mantenere l'integrità del soggetto. Sempre intento a salvaguardare l'onore, il protagonista sciasciano evita qualsiasi forma di azione collettiva esibendo pertanto un disincanto nei confronti delle forme contemporanee di organizzazione della vita politica e una sfiducia profonda nel valore trasformativo di ogni azione politica che ricordano l'interclassismo dell'"Uomo Qualunque", un movimento particolarmente diffuso nel retroterra meridionale nel dopoguerra, il periodo e il luogo in cui la voce narrante scrive le sue memorie della guerra civile spagnola. È a partire da queste premesse che il secondo capitolo prende mosca nell'analisi delle somiglianze fra le prese di posizione dell'io narrante de *L'antimonio* e sviluppa la visione politica del giovane Sciascia.

Il capitolo *La mascolinità e la negoziazione del potere in tre romanzi di Sciascia: ironia, umiliazione e gerarchia maschile* si sofferma sui protagonisti de *Il giorno della civetta*, *Il contesto* e *Porte aperte*, opere rappresentative dei tre decenni entro i quali si stese l'attività di scrittore di Sciascia, per esaminare come l'ironia diventi strategia per (ri)negoziare il loro rango in un ordine gerarchico maschile. La mascolinità che si evince in queste tre opere, ciascuna rappresentativa di un decennio diverso della sua carriera di scrittore, è tipica di comportamenti di varie società patriarcali. I personaggi non cercano di sovvertire l'ordine costituito, ma semplicemente di risituarsi entro una società dominata dagli uomini evitando di umiliare pubblicamente se stessi e coloro la cui egemonia sociale è sfidata. Riprendendo Judith Butler, propongo contro Sciascia che i comportamenti evidenti in queste opere non sono ontologici ma storici, vale a dire appresi ed esibiti. Il ricorso all'ironia permette ai personaggi di rinegoziare una posizione divenuta precaria all'interno della gerarchia maschile, cioè di sfidarla in modo obliquo. In tal modo, le strutture discorsive dei romanzi proteggono sia la voce narrante che coloro che vengono 'sfidati' ma in modo tale da evitare situazioni di conflitto aperto che potrebbero sfociare in umiliazione, perdita di stima sociale e/o violenza fisica. Insomma, ci si confronta con la gerarchia del potere ma mantenendo la sua struttura non soltanto illesa ma indiscussa.

Il capitolo successivo, *Sciascia e La scomparsa di Majorana*<sup>3</sup>, esamina *La scomparsa di Majorana* dove Sciascia afferma che il brillante fisi-

<sup>3</sup> Già in «Journal of Modern Italian Studies», 15.5 (2010): 715-733 (<www.tandfonline.com>; 05/12).

co non si suicidò nel 1937 – come molti credono – ma entrò invece in un convento certosino in Calabria al fine di non dover contribuire allo sviluppo della bomba atomica. Tuttavia, ad una lettura critica si evince come Sciascia ponga sullo stesso piano il «rifiuto della scienza» di Majorana e «la scienza responsabile» (la quale, secondo Sciascia, deve sottoscrivere una sorta di 'oscurantismo etico' ponendo dei limiti ai tentativi di scoprire il nuovo ed esimersi dal desiderio di oltrepassare specifiche frontiere). Contrariamente alla rappresentazione di Majorana di Sciascia si propone che lo scienziato è un personaggio letterario – non corrispondente a quello storico – la cui plausibilità serve a falsificare il dato storico al fine di catalizzare discussioni intorno all'etica della scienza. Inoltre, si suggerisce che un tale dibattito, se lo si dovesse mantenere entro i parametri prestabiliti da Sciascia, non prenderebbe in giusta considerazione la responsabilità dei non-scienziati di monitorare le modalità d'utilizzo delle nuove scoperte scientifiche e le applicazioni delle nuove tecnologie da parte di chi detiene il potere economico e politico assolvendo, in tal modo, tutti gli intellettuali dall'assunzione di responsabilità per le conseguenze delle loro azioni.

Il quinto capitolo, *De L'Affaire Moro e della (ri)scrittura della storia*<sup>4</sup>, riprende la tesi del capitolo precedente e argomenta che *L'Affaire Moro* non è un saggio (una *non-fiction*), come asseriva Sciascia, bensì una storia creativa (una narrativa o *fiction*), un romanzo storico, e che l'Aldo Moro di Sciascia è un personaggio letterario, più portavoce della prospettiva politica dello scrittore siciliano che non un fedele rispecchiamento della figura storica del *leader* democristiano assassinato. Il Moro di Sciascia, come molti protagonisti sciasciani, è uno sconfitto che incarna le medesime qualità personali di protagonisti come Diego La Matina (*Morte dell'Inquisitore*), l'ispettore Rogas (*Il contesto*), Ettore Majorana (*La scomparsa di Majorana*) e il piccolo giudice (*Porte aperte*). Con questi personaggi, Moro condivide la propensione a sacrificare tutto quanto, compresa la vita, pur di proteggere le proprie dignità e libertà. Emana dal testo di Sciascia un'interpretazione di eventi tesa aprioristicamente ad imporre loro un ordine, o meglio, una gerarchia narrativa al fine di trasmettere una realtà mentale più verosimile che veritiera, una realtà cioè che non coincide necessariamente con 'ciò che veramente è stato' e la cui esistenza può essere dimostrata con prove. Tale strategia narrativa è corroborata in sede extratestuale dove le informazioni basate sui fatti si abbinano a conoscenze congetturali al fine di convincere il lettore della morale (e non necessariamente effettuale) di quanto viene proposto. In tal modo, la storia viene riscritta e l'opinione pubblica informata «a futura memoria».

Nel capitolo conclusivo si esamina la traiettoria intellettuale percorsa da Sciascia dopo *L'Affaire Moro*. Sciascia, uno scrittore, preme ripeterlo, noto più per la sua capacità di catalizzare discussioni anche accese

<sup>4</sup> Già in «Modern Italy» 17:3 (2012) (<[www.tandfonline.com](http://www.tandfonline.com)>; 05/12).

che per le sue abilità creative, dopo *L'Affaire Moro* passa l'ultimo decennio della sua vita in preda ad una crisi metafisica suscitata dal timore di trovarsi davanti ad un Dio indifferente alla giustizia, un Dio cioè che non distingue fra il Bene e il Male. Sebbene molti dei libri di Sciascia possano essere interpretati come variazioni su un medesimo tema – quello dello sconfitto che tenacemente protegge la propria dignità –, dopo il caso Moro (e la partecipazione di Sciascia alla commissione parlamentare incaricata di investigare l'assassinio del politico più volte eletto presidente del Consiglio dei Ministri), la saldezza metafisica che fino a questo punto ha guidato gli scritti sciasciani comincia ad incrinarsi. Il fatalismo, che lo induceva a vedere «nella prospettiva del tempo» i problemi della società italiana «come insolubili» e a riconoscere che lottare era «*forse* [...] inutile» (Baldwin 1998, 117; l'enfasi è di Sciascia), sfocerà in un Dio ambiguo il quale non distingue fra carnefice e vittima. La certezza di raggiungere una Verità «ineffabile» (Sciascia 1980a, 230) si scioglie quindi in un mistero, o meglio in un pirandelliano «gioco delle parti», dove tutto diventa un «giuoco doppio, di informazioni false ritenute vere e di informazioni vere ritenute false»; dove, insomma, tutto è impostura, dove si può credere che Dio «non distingua l'uccisore dall'ucciso, il boia dalla vittima, il torturatore dal torturato, la gioia dal dolore» (III, 317).

È su questo percorso che si arriva al saggio – rimasto inedito dopo la morte dello scrittore – su Interlandi. Questo progetto, così come lo intendeva scrivere Sciascia nei primi anni Ottanta, avrebbe dovuto concentrarsi sul mediatore culturale, lo scopritore e promotore di una schiera di scrittori siciliani, quali Brancati<sup>5</sup> e Vittorini, destinati ad annoverarsi fra i maggiori del ventesimo secolo (Sciascia 1982). Tuttavia, quando Sciascia si accinse alla scrittura del saggio, egli assunse come punto focale la figura di Interlandi non più come animatore culturale ma come vittima di rapresaglie partigiane. In altre parole, si prospetta un saggio dove il persecutore è rappresentato come vittima e dove il lettore si trova dinanzi un Dio indifferente a ciò che noi comunemente chiamiamo giustizia umana e a quanto aveva fatto Interlandi durante il Ventennio.

Il filo rosso sotteso ai capitoli è dunque la critica implicita alla ricezione di Sciascia, un intellettuale che molti lettori avveduti considerano dotato di una «limpida e costante ragione» e che ebbe il merito «di non avere avuto mai torto» (Consolo 2009, 37). Pertanto, molte disamine del lascito letterario ed intellettuale di Sciascia, per un verso perspicaci ed interessantissime, sembrano partire da un vizio di fondo, quello di andare oltre la lettera di quanto ha scritto Sciascia per attribuirgli intenzioni che sembrano più del lettore che di Sciascia, nel tentativo di «interpretare» quello che Sciascia «veramente voleva dire». Per questo, una ricostruzione del pensiero che informa la poetica di Sciascia – scrittore e intellettuale pub-

<sup>5</sup> In questo stesso senso si veda III, 632. Per i riferimenti alle opere di Sciascia si veda *infra*, n. 1, p. 1.

blico – può costituire un significativo capitolo di storia degli intellettuali italiani del ventesimo secolo e della loro funzione sociale<sup>6</sup>.

\*\*\*

Desidero ringraziare le traduttrici dei quattro capitoli centrali, Melina Masterson e Eleonora Boscolo. Ringrazio anche Giovanna Fogli e Damiano Benvegna per le loro accurate revisioni editoriali; Norma Bouchard, Frank Rosengarten e Renzo Martinelli per l'attenta lettura e i puntuali commenti ai singoli studi; e Bertram Karon per le gentili informazioni che mi ha fornito.

Esprimo inoltre la mia gratitudine alla Firenze University Press per la fiducia e la stima dimostratami affidandomi la direzione della presente Collana di Studi di Italianistica che si avvarrà delle collaborazioni di un importante e talvolta non sempre adeguatamente valorizzato settore di studi presente in molti paesi. Un sincero ringraziamento anche al College of Arts and Letters, al Department of Romance and Classical Studies, e al Center for European, Russian and Eurasian Studies della Michigan State University per aver favorito questa pubblicazione con un contributo finanziario.

Infine, ringrazio mia moglie Gina, le mie figlie Anna e Luciana e il mio genero Phil per l'affettuoso sostegno morale che hanno voluto offrirmi in tutte le fasi della scrittura del testo.

<sup>6</sup> Come scrive Luperini, rifacendosi a Fortini, la funzione degli intellettuali, a differenza del loro ruolo sociale, «si colloca [...] in un ambito antropologico e storico. Coincide con una attività intellettuale che segue la propria logica, aspira a una purezza priva di condizionamenti e tende perciò a scavalcare la dinamica delle istituzioni e degli enti concreti per obbedire solo all'etica della ricerca e per rivolgersi non a un committente preciso ma ai destini generali della umanità intera» (2008, 40).